**Seminario di filosofia. Germogli**

# IL DIO DI PLATONE

Fabrizio Rendina

Il titolo delle riflessioni che seguono (*Il Dio di Platone*) ci porta già fuori del cammino che vorremmo tracciare, in quanto dovremmo distogliere dalla parola "Dio" quella specifica significazione che per noi tale parola riveste attualmente. Ma è anche giusto affermare che questa nostra significazione eredita e sviluppa quella di Platone; certo, possiamo pur sempre tentare una sospensione che parta grosso modo da Agostino e giunga a Francesco, come ama farsi chiamare l'attuale papa, ma tale sospensione sa di esserlo, non può escludere anche se stessa. Siamo gli uomini delle nostre parole e non dobbiamo angosciarci di ciò. Solo comprendere la verità del suo transito.

Ebbene, con tutta la cauta attenzione che Platone ci chiede, possiamo dire che il dio di Platone, e il dio di tutta la *re-ligio* greca, si scopre come una divinità trascendentale. Il suo dio ad esempio, quello a cui dedica grande attenzione, Dioniso, è raccontato, già nell'epoca di Platone, nei diversi miti che lo fanno vivere e rivivere di continuo: Dioniso viene dall'Egitto o da Creta? Viaggia fino al Pireo? Viene accolto o respinto ad Atene? Si incontra oppure no con Arianna? Ma chi è Dioniso? Il "*chi*"non c'è, forse c'è stato, e ci sarà nei racconti di cui fa parte anche quello che parla attraverso Platone. Quello che è interessante è che Platone non se lo chiede, come faremmo noi; Platone lascia il calcolo, la ragione, il *logos* verrà dopo, con la sua pretesa definitoria.

Forse si potrà pur sostenere che dal mito potremo giungere alla ragione, alla misura, al calcolo, al *logos*; ma non possiamo fare il contrario. Dobbiamo prima averne l'esperienza. Ma dove Platone sostiene tutto ciò? È il lievito nascosto del suo ultimo dialogo: quando porta alla attenzione dei suoi interlocutori, durante il viaggio iniziatico (in quanto il cammino versi il monte Ida è proprio questo: un cammino dell'anima in cui ciascuno scopre se stesso e le sue possibilità), *l'educazione* che si compie nella *festa*, la quale richiede la *musica*, la quale richiede il *ritmo*, il quale richiede il *ritorno*, il quale nasconde il mistero della *reincarnazione*, cioè richiede il *mistero* di vivere con la realtà, che è tale solo in quanto si assenta nei suoi segni, il *vivere* con gli dei.

Vorrei fermarmi e spiegare i passaggi (… Platone non ha avuto bisogno di "spiegare" i passaggi ) chiaramente per noi già espressi dal Professor Sini. Vorrei prima proporre le parole stesse di Platone che ne costituiscono la summa, poi presenterei un passo di Thomas Mann che ha meditato a lungo su tale tema.

Anzitutto Platone. Ci richiama sul fatto che non è semplice diventare uomini, è un rischio, come il gioco dei dadi, e chi non lo sa fare, faccia altra cosa, magari diventi discepolo di chi sa. Eccolo: non è possibile che diventi mai saldamente timorato di dio qualcuno dei mortali che non colga questi due principi, cioè che «*l'anima è il più anziano di tutti gli esseri che hanno partecipato alla nascita, è immortale, guida tutti i corpi, e oltre a ciò, …, non colga l'intelletto (nous)* che si è detto trovarsi negli astri e non conosca ciò che bisogna conoscere prima, ed *esaminando insieme la loro affinità con la musica* , non se ne valga per i costumi e per le leggi». Ecco il punto, ecco, per così dire l'*origine* del potere; è *proprio là sulla soglia*, là dove *in certo senso scompare (?) l'animale*, ed è l'uomo che nasce con le sue necessità. L'uomo che non si limita a ricordare, ma invoca ed evoca l'assente nella festa che rinnova ogni volta il mistero della vita, l'uomo che diventa uomo sapendo usare il potere ed essendo potere a cominciare dalla mano che si fa strada nella foresta verso la savana. Fermiamoci un momento. Così dicendo ecco che noi colleghiamo il *potere al dio che ritorna*, al ritmo, al movimento del cosmo evocato e invocato dagli uomini che diventano tali, che sempre continuano a diventare tali e che *se non sono in grado di dar ragione di tutto ciò*… non potranno mai diventare magistrati.

Quindi Platone accomuna la nascita e la consapevolezza del potere alla *psyché*, il principio vitale, (che forse possiamo chiamare *zoé*?) al movimento, al cosmo e alla percezione dello stesso (?) e quindi al ritmo e alla musica. Vediamo allora di *logon didonai*. Dove troviamo la connessione tra mito e rito? Nella *festa*, là dove si ripete il mito nel suo rinnovarsi periodico. «Ho quattro volte 20 anni!» diceva Ungaretti a chi gli faceva gli auguri per i suoi 80 anni. Ma forse avrebbe potuto anche dire «Ho 80 volte un anno», oppure «*Ho ogni volta con me il presente*». Per questo è sufficiente una sola candelina sulla torta del compleanno. Ma la festa comunque ci vuole, in quanto senza la festa non c'è il rito e senza rito non c'è ritorno. Nelle sue straordinarie ricostruzioni dei miti dai reperti archeologici, Kerenyi osservava: «Il mito non va separato dal rito, l'uno è espressione dell'altro, la parola dell'azione e l'azione della parola».

Ecco il passo di Thomas Mann da *Giuseppe e i suoi fratelli*: «L'interessante per noi non è il calcolo, ma il suo annullamento, il misterioso scambio tra tradizione e profezia quando alla espressione "una volta" si dà il suo doppio significato di passato e di futuro e, con ciò, anche di presente potenziale. Qui ha le sue radici l'idea delle reincarnazione. […] I Re egiziani erano terrestri incarnazioni del dio Sole: il mito cioè divenne in loro mistero e tra essere e simbolo non ci fu alcuna possibilità di distinzione. I tempi in cui si poté discutere se l'ostia fosse "realmente" o solo "simbolicamente" il corpo della vittima, dovevano venire solo tremila anni più tardi. Ma anche simili oziosissime discussioni non hanno potuto mutar nulla al fatto che l'essenza del mistero è e resta il presente senza tempo. Questo è il senso della celebrazione delle feste. Ogni Natale nasce di nuovo il bambino salvatore del mondo, destinato a soffrire, a morire e ad ascendere in cielo.»

(14 aprile 2017)